



Coronavirus e società

INTERVISTA AL PROF. GIUSEPPE TIPALDO

Dipartimento di Culture, Politiche e Società

Università di Torino - CLE - Campus 'Luigi Einaudi'

Il contesto sociale in cui viviamo condiziona il nostro stato di salute. Per tale ragione le aziende sanitarie sono interessate ai cambiamenti che avvengono nella società e cercano di intercettare le varianti che possono intervenire e modificare i determinanti di salute dei cittadini.

Rientrano nell'interesse delle aziende sanitarie ad esempio le azioni che riguardano la pianificazione urbana, la rete dei servizi pubblici, l'istruzione, gli ambienti della scuola e dei contesti lavorativi, le crisi economiche, le scelte sulla tutela dell'ambiente, l'indice di natalità e di mortalità, ed altro ancora. Quali segni lascerà l'emergenza Covid nella nostra società e come è stata vissuta?

Il prof. Tipaldo, sociologo, scrittore, ricercatore presso l'Università di Torino, analizza nei suoi studi società, sanità e impatto mediatico.

Prof. Tipaldo, come cambierà la società dopo il Coronavirus?

“Da un punto di vista sociologico secondo me, non subito come pensavamo ma nel medio-lungo periodo, ci saranno dei cambiamenti epocali.

Il primo dei quali sarà che, ammortizzato parzialmente il danno economico e i problemi legati al lavoro, quindi appena avremo le condizioni per poter dire che l'emergenza non solo sanitaria ma anche economica è superata, credo che una parte degli amministratori locali ripenseranno allo sviluppo urbano, cioè al rapporto tra la città e i cittadini e il territorio.

Ciò significa che andremo nella direzione di puntare sulle fonti rinnovabili, retorica che conosciamo bene, che modificheranno i mezzi con cui ci spostiamo e la città sarà ridisegnata.

Inoltre, ci vorrà coraggio per costruire un piano di investimenti che abbracci pubblico e privato, per ripensare alle arterie di collegamento con le zone periferiche per fare in modo che la città di domani sia la città come si pensava dovesse essere all'inizio, cioè un centro policefalo, in cui ogni zona e ogni quartiere ha nella prossimità i servizi essenziali come quelli sanitari.

Da un punto di vista sanitario i medici e i decisori pubblici in politiche sanitarie credo che abbiamo visto a quali rischi ci espone sottovalutare, sottodimensionare e sradicare la sanità territoriale”.

Cosa significa “Niente sarà come prima” e “cambiamento epocale”?

“Quando si parla di cambiamento epocale si parla di una sensibilizzazione che forse avevamo dimenticato quando non c’era l’emergenza; perché il problema Sanità non era avvertito, i cittadini non erano mediamente sensibilizzati su questo tema, notavano solo le code al Pronto Soccorso degli ospedali pubblici e magari che pagando ottenevi la prestazione in poco tempo. Non potevano immaginare che nel momento in cui arriva un problema grosso come questo, invece, abbiamo bisogno non soltanto dei grandi ospedali pubblici ma anche della sanità pubblica e della medicina territoriale.

Negli anni '70 vi è stata grandissima battaglia di civiltà per assicurare un sistema sanitario di tipo universalistico, alla portata di tutti. Quello è stato un vero cambiamento epocale. Ecco, siamo tornati indietro di 50 anni, siamo di nuovo in una condizione di benessere inferiore rispetto agli ultimi decenni, e abbiamo scoperto alcune “banalità” che avevamo affrontato 50/60 fa, cioè che se non hai i soldi la sanità pubblica non ti fa morire.

Detto questo “Niente sarà come prima” non credo significhi che diventeremo improvvisamente migliori, abbiamo prove che forse siamo addirittura peggiori e incattiviti.

Non sarà come prima quella sensibilità che aderiva al principio della sanità privata come efficace ed efficiente, senza una valutazione razionale di costi/benefici, e l’idea che tutto quello che è pubblico è inefficiente. Se vogliamo vederla tutta i fatti dimostrano che le magagne si trovano sia nel privato sia nel pubblico. La questione è che non si può aderire alla privatizzazione di servizi essenziali come la Salute per partito preso pensando che lo Stato non sia efficiente, perché se così fosse allora bisogna lottare per rendere efficiente lo Stato

ma non possiamo pensare ad una Sanità demandata totalmente al privato perché la salute non è un benefit”.

In questo periodo abbiamo sentito parlare di “eroi e angeli”. Quale bisogno ha la società di eroi e angeli? Come lo interpreta?

“Come studioso di narrazioni, io l’ho interpretata come una risposta ad una pandemia o comunque ad un evento molto più grande di noi, catastrofico. Per cercare di dare un senso a quello che sta succedendo e, in risposta all’inatteso, noi ci difendiamo costruendo delle grandi storie. Alla base di queste grandi narrazioni esistono le stesse logiche e gli stessi meccanismi che stanno dietro alle nostre storie, alle storie che leggiamo ai bambini piccoli o che ci leggevano quando eravamo piccoli noi. Il meccanismo è lo stesso, esiste un protagonista che è l’eroe, qualcuno che deve essere salvato, un cattivo o più cattivi, che sono gli antagonisti e poi esistono una serie di “cose” che possono salvare o fare dei malefici: si chiamano elementi magici, incantesimi.

Noi siamo all’interno di una grande narrazione che è la narrazione della pandemia, dentro questa narrazione gli “eroi” sono innanzitutto coloro che addirittura ci hanno rimesso la vita, hanno rischiato per cercare di curarci, di fare andare avanti le funzioni minime della società e per evitare che ci fosse un disastro. Poi ci sono gli “eroi” che voglio chiamare così per un principio semiotico fondamentale. La storia è fatta di ruoli, in questo contesto sono veramente degli eroi, hanno messo a rischio la loro vita attraversato un processo di empowerment, perché all’inizio la comunità scientifica e medica non sapeva nulla e ha dovuto imparare sul campo, e quindi hanno dovuto rafforzare in breve tempo la loro conoscenza che è cresciuta anche grazie al fatto che si sono esposti in prima linea.

Ma le storie sono fatte di eroi e di antieroi. La cosa che secondo me va evidenziata, ed è interessante, è elemento "magico" perché, se ci pensiamo, da tre mesi continuiamo ad essere bombardati da messaggi più o meno autorevoli di scienziati e medici che si espongono ma noi non riusciamo a cogliere la notizia. Gli elementi magici sono le cure miracolose, i farmaci efficaci che poi si scopre che non lo sono, magari testati su campioni di cinque persone, che non possono essere considerate una coorte di studio. E' esattamente come era avvenuto per la cura Di Bella o Stamina: messaggi sul vaccino che arriverà o non arriverà – sperimentazione - usciamo o non usciamo - il virus è mutato o il virus non si è indebolito".

E' interessante il comportamento degli scienziati in questa emergenza. Cosa ne pensa?

"Nei miei studi precedenti mi sono occupato del caso Vannoni di Stamina, poi condannato, che non era neanche medico, ma qui ci sono scienziati di fama mondiale... Siamo di fronte al primo caso di narcisismo social pandemico della comunità scientifica. Non è mai capitato nella storia della comunicazione una reazione di questo tipo da parte della comunità scientifica che per la prima volta, vista la gravità della situazione, si è esposta senza filtri nella comunicazione pubblica ma evidentemente non sempre facendo attenzione a una cosa fondamentale, e cioè cosa può recepire un destinatario non addetto ai lavori. Ad esempio dire che "il virus è clinicamente scomparso" non è sbagliato, ma nel momento in cui si comunica ad un pubblico indifferenziato occorre utilizzare un linguaggio semplice e chi emette il messaggio deve calarsi nella persona meno competente che in quel momento sta seguendo una trasmissione.

La conseguenza di questa affermazione è che per il cittadino il virus non c'è più e non esiste.

Le persone spesso leggono solo i titoli e recepiscono quello che comprendono ma, anche lo scienziato che va in televisione, deve ricordarsi che in quel momento è un comunicatore e dovrebbero imparare le regole della comunicazione proprio per non esporsi. E' per sin banale.

Gli scienziati, fonti autorevoli, devono stare attenti perché quello che dicono ha delle ripercussioni, soprattutto quando scrivono sui social media in quanto il messaggio può diventare virale. E gli scienziati che utilizzano i social sono tantissimi nel mondo ma devono rilasciare affermazioni quando hanno in mano quelle che si chiamano le Evidenze scientifiche. Studi ben documentati, altrimenti sono pareri, riflessioni, opinioni..."

Prima che scoppiasse la pandemia c'era una forte campagna di sensibilizzazione contro la plastica e contro il digitale. C'è stata la rivincita di questi due elementi presenti nella società?

"Abbiamo capito che purtroppo abbiamo ancora bisogno della plastica e che non esistono soluzioni semplici. Non si può dire "abbandoniamo la plastica" dopo cento anni che la usiamo, non è immediato, dobbiamo prepararci. E bisogna farlo per tempo.

Sul secondo punto citerei un articolo interessante di Valigia blu di alcuni studiosi sulla retorica degli ultimi due decenni sull'uso del digitale da parte dei ragazzini e del tempo che passano davanti agli schermi. In questo articolo si faceva una meta-analisi su alcuni studi recenti fatti con tecniche quantitative longitudinali che dimostrava che queste preoccupazioni sono le stesse preoccupazioni, inserite in un perimetro storico della comunicazione di massa, che venivano fatte al cinema e alla radio e poi alla televisione.

C'è sempre stata questa tendenza ad accusare un mezzo di comunicazione di massa di ultima

generazione che viene per lo più utilizzato dai giovani. Lo facevano con la radio e con la televisione cento anni fa e lo fanno oggi con l'i-phone. La maggior parte di questi studi sono studi qualitativi o su piccoli campioni osservazionali che non misurano il contesto socio-economico e l'istruzione della famiglia, quali opportunità ha avuto e tutte quelle variabili che possono aver condizionato la capacità di apprensione e le capacità cognitive del ragazzo.

Gli studi fatti evidenziavano che non ci sono correlazioni particolarmente significative ma sono distorsioni e che la tecnologia può tornare utilissima.

Io con i miei studenti ho avuto un rapporto ancora più stretto non fisico ma virtuale, ma ci confrontavamo sia all'inizio che alla fine delle lezioni su come stavamo vivendo questo periodo, e ci prendevamo mezz'ora al giorno per discutere sul nostro tempo. Io normalmente a lezione all'università non lo facevo. I ragazzi hanno certamente patito ma le risposte sono state buone, si sono adattati e hanno colto nelle nuove tecnologie un modo per stare insieme e per volersi bene, addirittura di più. Io penso che questo periodo abbia rivalutato il fatto che sulle nuove tecnologie siamo partiti con dei grossi pregiudizi".

Di Loredana Masseria